

DI FRONTE ALLA GRAVITÀ DELLA SITUAZIONE SCEGLIAMO DI PARLARE CON IL SILENZIO

I **Centri di permanenza temporanea (CPT)**, ora denominati **centri di identificazione ed espulsione (CIE)**, sono strutture detentive istituite dall'articolo 12 della legge n° 40/1998 per tutti gli stranieri "sottoposti a provvedimenti di espulsione e o di respingimento con accompagnamento coattivo alla frontiera non immediatamente eseguibile". Dal 1998 sino ad oggi tutti i governi che si sono via via succeduti, con varie modifiche alla legge originaria hanno peggiorato lo stato delle cose, confermando la detenzione delle persone entrate in Italia senza visto di ingresso. È un dato oggettivo che oggi una parte irrinunciabile della manovalanza nei paesi europei è costituita da immigrati che lavorano in nero, molto spesso in assenza delle condizioni più elementari di sicurezza. Ma perché questi possano accettare di lavorare in tali condizioni, è necessario che siano anche estremamente ricattabili. Oggi i CPT, o meglio CIE, sono assimilabili ad un campo di concentramento, come ha dovuto riconoscere di recente lo stesso attuale presidente del consiglio dei ministri italiano. Negli ultimi tempi la condizione dei migranti, e più in generale di tutti i soggetti deboli della società, è diventata ancora più drammatica. Basti pensare in primo luogo ai recenti respingimenti in Libia dei migranti fermati in acque internazionali. Tali respingimenti rappresentano una vera e propria indiscriminata deportazione di massa, in violazione della nostra Costituzione (che all'art. 10 garantisce il diritto di asilo allo straniero al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla nostra legge fondamentale), del diritto internazionale (Convenzione di Ginevra e Convenzione Europea per i diritti dell'uomo), ma persino degli stessi accordi tra l'Italia e la Libia, che non paiono prevedere la "riammissione" in Libia dei migranti fermati da navi italiane nelle acque internazionali, ma esclusivamente il "pattugliamento congiunto".

Il governo italiano dimentica in proposito che già nel 2005 (decisione del 10 maggio 2005 della terza sezione della Corte Europea dei diritti dell'uomo) l'Italia fu condannata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo perché aveva effettuato dei respingimenti collettivi dei migranti sbarcati a Lampedusa verso la Libia; paese che non ha aderito alla Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status dei rifugiati e che, come evidenziato da inchieste giornalistiche sottopone i migranti a torture ed altri trattamenti inumani e degradanti. Infatti la Convenzione europea dei diritti dell'uomo impone il rispetto della vita umana (art. 2) e sancisce in termini assoluti ed inequivocabili il divieto di espulsione collettiva degli stranieri (art. 4 del Protocollo 4). E' indubbio che gli attuali respingimenti in Libia di centinaia di persone neppure sbarcate in Italia e non identificate integri un'espulsione collettiva vietata dal nostro ordinamento giuridico (le convenzioni europee sono di immediata applicazione). Parimenti tali respingimenti violano gli artt. 13 e 34 della Convenzione, perché viene negata ai migranti la possibilità di contattare un avvocato di fiducia e di contestare la legittimità del rimpatrio. La situazione è così grave che i respingimenti in Libia hanno determinato l'intervento dell'Alto Commissariato dell'ONU per i Rifugiati, secondo cui sono "a rischio i principi fondamentali che dovrebbero guidare la risposta a questi movimenti di popolazione" e sono stati oggetto di prese di posizione del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti e della Commissione Cei per i problemi sociali e il lavoro. In secondo luogo basti riflettere sul recente pacchetto-sicurezza del governo italiano approvato alla Camera. A titolo esemplificativo si segnalano alcune disposizioni manifestamente lesive dei diritti fondamentali delle persone (il cui carattere universale, a prescindere dalla cittadinanza, è consacrato dall'art. 2 della nostra Costituzione, che "riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità") e delle garanzie previste dalla nostra legge delle leggi, e che rappresentano altresì un vulnus per la nostra civiltà giuridica:

- viene introdotto il reato di ingresso e soggiorno irregolare, il c.d. reato di clandestinità, il quale, più che perseguire un comportamento illegale, attribuisce un carattere di illiceità penale alla condizione dei migranti, al loro status. Attesa la perseguibilità d'ufficio di tale reato, ne discende l'obbligo per i pubblici ufficiali e per gli incaricati di un pubblico servizio (compresi quelli che operano in ambito sanitario o scolastico) di denunciare i migranti privi di permesso di soggiorno. L'introduzione di un reato di ingresso e soggiorno irregolare permette altresì di eludere l'iter graduale che la direttiva europea prevede per i rimpatri coatti.

- la normativa de qua incide su tantissimi aspetti della vita dei migranti di estrema rilevanza: il prolungamento della detenzione nei CIE a 180 giorni, l'obbligo di esibizione del permesso di soggiorno per

gli atti dello stato civile, a cui si legano una serie di problemi inerenti alla registrazione delle nascite, al riconoscimento del figlio naturale, alle registrazioni dei decessi. C'è tutto un complesso di atti dello stato civile che diviene inaccessibile ai migranti irregolari, con devastanti ripercussioni soprattutto per i minori.

- l'articolo 42 prevede che l'iscrizione all'anagrafe di un cittadino sia subordinata all'accertamento, da parte dei comuni, dell'esistenza di determinati requisiti igienico-sanitari delle abitazioni. La norma rischia di mettere in crisi i sistemi di accertamento dei comuni italiani e di creare serie difficoltà ai titolari dei 2,1 milioni di abitazioni precarie esistenti in Italia. Ma soprattutto vanificherà, di fatto, la possibilità che i comuni riconoscano la residenza anagrafica a decine di migliaia di persone senza dimora, che si troverebbero di conseguenza private della possibilità di godere di diritti fondamentali (accesso al sistema sanitario, ai servizi sociali, alle liste per una casa popolare, ecc). L'articolo 50 introduce poi un registro delle persone senza dimora, istituito presso il ministero dell'interno: l'iscrizione al registro, oltre a denotare un'inquietante volontà di controllo, comporterà un deprecabile "marchio", di cui saranno vittime persone già fragili e vulnerabili con ripercussioni sull'accesso ai servizi.

Contro l'aggravarsi di questo stato di cose, per esprimere tutta la profondità della nostra indignazione, scegliamo il silenzio. Secondo lo spirito e la metodologia delle azioni non violente insegnate dal Mahatma Gandhi, in continuità ideale con l'iniziativa partorita dai frati minori francescani di Tolosa in Francia, ci riuniremo in cerchio, e resteremo in completo silenzio per un'ora, come un invito per ciascuno a guardare dentro di sé.

Chi vorrà potrà pregare, ma non è obbligatorio farlo. Essere in silenzio e rispettare il silenzio degli altri è il solo obbligo. Ci rivolgiamo alla coscienza delle persone di buona volontà, credenti o diversamente credenti, cristiani di diverse chiese, buddisti, musulmani, ebrei, agnostici o atei. Resteremo in silenzio per il rispetto che dobbiamo alle persone sofferenti in questi luoghi di detenzione e resteremo in silenzio per chi, restando a sua volta in silenzio, permette il succedersi di questa degradazione della dignità umana.

Resteremo in silenzio per tutti coloro che hanno voluto queste leggi e per tutti coloro che le fanno applicare. Resteremo in silenzio per chiedere che questa normativa cambi e che i CIE (ex CPT) vengano definitivamente chiusi. Resteremo in silenzio nel centro di questa città con i nostri visi scoperti per rendere visibili queste persone invisibili.

Il cerchio del silenzio, come nelle intenzioni dei frati minori francescani che lo hanno ideato, sarà ripetuto in modo periodico per sensibilizzare le istituzioni e la comunità civile al rispetto della dignità e dei diritti fondamentali delle persone

VENERDÌ 18 GIUGNO 2009 alle ORE 20.00
BARI, Piazza Umberto attorno alla fontana

Coordinamento per la legalità e la giustizia